

LA RESISTENZA DEI MILITARI

di PIERO BONI

Sessanta anni fa, quando sottotenente di complemento di prima nomina, mi toccò, nel breve periodo che rimasi al deposito, di fare l'ufficiale di "picchetto" la mia preoccupazione maggiore era riuscire a schierare bene la guardia quando arrivava in caserma il colonnello comandante il reggimento. Il ricordo mi è tornato calzante alla lettura di questo importante lavoro di Carlo Vallauri, lavoro che merita sia schierata una immaginaria guardia di storici seri, presentate le armi e suonati i regolamentari tre squilli di tromba.

Infatti a nostro avviso il volume di Vallauri viene a collocarsi, purtroppo un po' tardivamente, fra le opere fondamentali per una corretta valutazione della Resistenza italiana e regge bene il confronto con i lavori di Battaglia, Bocca, Pavone ed Oliva. Inoltre il volume si caratterizza sia per l'originalità e la fondatezza delle tesi sostenute che per la sua completa ed accurata documentazione e la precisione e lo scrupolo delle sue ricerche bibliografiche.

In questi mesi nei quali la storiografia resistenziale sembra essere scossa e avvilita dal sorprendente ed infelice libro di Pansa, sorprendente dato il passato dell'autore, infelice per i tempi scelti per la sortita, questo contributo non solo ristabilisce gli equilibri ma evidenzia la presenza e la vivacità dell'impegno di gran parte degli storici contemporanei a studi e ricerche sempre più valide sulla tuttora incandescente realtà resistenziale.

Il revisionismo, quello strumentale, bastardo e volgare non passerà finché la nostra storiografia potrà disporre ed essere arricchita da lavori come questo di Carlo Vallauri.

L'autore ha scelto una via difficile e un metodo originale per

esaminare il comportamento e l'apporto delle forze armate italiane dall'armistizio (8 settembre '43) alla Liberazione (25 aprile '45): cercare di collocarsi dalla parte degli ultimi della scala gerarchica, i soldati, i marinai, gli avieri per meglio tentare di capire l'evoluzione e la logica degli avvenimenti. Non casualmente Vallauri intitola il suo lavoro *"Soldati"*. In ogni soldato c'è un uomo e un cittadino e quest'uomo e cittadino l'8 settembre '43 e poi nei mesi successivi fu messo di fronte a precise responsabilità, dovette scegliere con il suo cuore e con la sua testa, senza l'aiuto o il conforto di alcuno. Per questa ragione, come anche Vallauri documenta, l'8 settembre non è la "morte della Patria" ma la svolta difficile, contrastata e tormentosa di centinaia di migliaia di persone che, in forme diverse e in

condizioni diverse, assumono individualmente e con piena coscienza la decisione di battersi per la libertà e la democrazia.

Ricostituzione delle nostre forze armate e sviluppo della Resistenza nelle varie regioni procedono quasi di conserva e sia l'una che l'altra fondamentalmente su base volontaria.

In ultima analisi l'autore evidenzia che i soldati italiani, che fin dall'8 dicembre '43 riprendono la lotta contro il tedesco invasore nella battaglia di Montelungo, si collegano idealmente e consapevolmente coi partigiani che iniziano a organizzarsi sui monti, nelle città, nelle campagne. Sono due aspetti diversi di uno stesso avvenimento: la Resistenza intesa nella sua accezione più vasta. Questo, secondo l'autore, è ciò che conta, oltre le responsabilità storiche della Monarchia e di Badoglio prima e

dopo l'armistizio, e la lentezza, i ritardi, i contrasti coi quali si procede alla riorganizzazione delle forze armate ed al loro conseguente impiego. Così si passa gradualmente dai circa 15 mila uomini del C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione) all'impiego sulla Linea Gotica (1944) dei gruppi di combattimento Legnano, Friuli e Folgore e alla loro partecipazione al 25 aprile ed alla fine del conflitto. Ad essi con compiti territoriali si affiancano i gruppi Mantova e Piceno. Con la ricostituzione anche della marina e dell'aviazione sono circa 150 mila uomini che nell'impegno della liberazione del Paese si uniranno ai circa 150 mila partigiani delle montagne, delle campagne e delle città.

Sia i militari che i partigiani sono due aspetti diversi di una stessa comune volontà di rinnovamento di tutto il popolo italiano, senza dimenticare i circa



600 mila prigionieri dei tedeschi all'8 settembre che rifiutarono ogni collaborazione.

Questo complesso di fattori consente al Vallauri (p. 137-330) di confutare con efficacia un altro dei luoghi comuni del revisionismo, quello della cosiddetta "zona grigia", in altri termini l'indifferenza e l'agnosticismo che avrebbe contraddistinto la maggioranza degli italiani in quel durissimo biennio 1943-1945. Il popolo italiano in maggioranza nelle città, nelle campagne, nelle valli è stato con tutte le forze della liberazione: partigiani, forze armate, prigionieri ecc. Vallauri inoltre nell'abbinare, come si è osservato, con continuità i due aspetti della Resistenza, quello dello sviluppo delle forze armate e quello del pari estendersi della

guerra partigiana, giunge a sottolineare come anche nelle file partigiane, nelle singole formazioni dalle "Garibaldi" a "Giustizia e Libertà", alle "Matteotti", alle "Autonome", alle "Fiamme Verdi", alle "Julia", l'apporto di uomini ed ufficiali effettivi provenienti dal disciolto esercito italiano sia stato rilevante sì da costituire un dato importante, tale da rendere meno "rossa e ideologica" la connotazione storica del complesso delle nostre forze partigiane.

Proprio questa più ampia visione della Resistenza avrebbe dovuto consentire all'autore di meglio approfondire la nozione di "guerra civile" che egli invece recepisce a nostro avviso (p. 143) senza un adeguato esame critico. Vale ancora una volta ripetere che aspetti di

guerra civile ci sono stati, numerosi, ma non tali da offuscare la valutazione prevalente di guerra di liberazione che deve essere attribuita alla Resistenza italiana. Proprio il lavoro di Vallauri rafforza questa interpretazione. È questo un altro dei pregi dell'opera.

In conclusione *"Soldati"* dalla sua pubblicazione diviene, come si osservava all'inizio, un lavoro indispensabile per una storicamente corretta interpretazione della Resistenza e di ciò bisogna essere grati a Carlo Vallauri e a tutta la schiera di ricercatori che ha con lui collaborato. ■

CARLO VALLAURI: «Soldati. Le forze armate italiane dall'Armistizio alla Liberazione», Torino, U.T.E.T., 2003, pp. 492.

LA VICENDA DI FRIDA KUNTZ

*Una cittadina tedesca
sulla Linea Gotica*

È proprio vero che le vicende connesse alla 2ª guerra mondiale, alla Linea Gotica, al coinvolgimento del Montefeltro ed alla Resistenza nel nostro territorio, costituiscono una linfa di memoria storica non ancora esaurita. Questo breve articolo lo dimostra.

Nella primavera del 1944 i nazifascisti erano impegnati nelle opere di fortificazione della Linea Gotica, dalla foce del Foglia fino alla foce del fiume Magra in Liguria; una linea fortificata che, secondo i loro piani, avrebbe dovuto arrestare l'avanzata degli alleati.

Questo impegno comprendeva naturalmente l'eliminazione di una spina pericolosamente insidiosa ed aggressiva rappresentata dal movimento partigiano, costituito nell'alto Foglia e nell'alto Conca dal Distaccamento "Montefeltro" della 5ª Brigata "Garibaldi".

Frida Kuntz, nata in Germania nel 1905, sposata senza figli ad un italiano di nome Perugini, era stata assunta dai tedeschi come loro interprete sulla Linea Gotica presso la sede territoriale della TODT a Macerata Feltria. Forse la mansione di interprete le andava anche bene, ma l'etichetta di na-



zista le era chiaramente indigesta. E lo dimostrò salvando dalla fucilazione due partigiani di Macerata Feltria catturati dai fascisti: Lino Sperindio e Quinto Guerra, ed impegnandosi in un'attività umanitaria quanto mai rischiosa a favore dei lavoratori reclutati dai tedeschi per le fortificazioni sulla Linea Gotica, contrastando la prepotenza degli sgherri fascisti della "Tagliamento".

Il comportamento di Frida è stato eroico perché rischiava la fucilazione dai suoi connazionali, temerario perché osò affrontare il comandante dei fascisti con un ordine tanto teutonico quanto falso: «Ho l'ordine del comando tedesco che siano immediatamente liberati i prigionieri» (Sperindio e Guerra).

Alla fine delle ostilità Frida si ritirò a Riccione nel più totale anonimato, dimenticata da tutti e senza nulla chiedere, fino alla morte avvenuta nel 1985.

Credo che qualcuno, ricordando quei tempi, dovrebbe tributarle un tardivo quanto dovuto atto di riconoscenza.

SANDRO SEVERI